

molta luce sulla ricerca hegeliana, e indicare la via per vincerne gli errori e superarne le astrattezze e i dualismi, che in gran parte si riportano al formalismo metodologico del sistema.

Il Phalén si lascia invece sopraffare proprio da questo formalismo; e quindi, pur avendo intraveduto la difficoltà della filosofia hegeliana, che si mostra travagliata tra i due principii della coscienza e della scienza, che non riescono a comporvisi, non è giunto a penetrare il motivo interiore del dissidio, e, fermandosi alla superficie di esso, è riuscito a una soluzione del pari superficiale, che sacrifica ciò che vi è di più essenziale nel pensiero di Hegel: la scoperta del processo fenomenologico dello spirito.

GUIDO DE RUGGIERO.

ROMOLO CAGGESE. — *Firenze dalla decadenza di Roma al risorgimento d'Italia.* — Firenze, Seeber e Lumachi, 1912-13 (2 voll. in-8.º, di pp. XXXI-533, e 521).

La storia di Firenze del Caggese, della quale abbiamo innanzi i due primi volumi (dall'origine della città alla caduta della repubblica) e che sarà terminata col terzo volume, è frutto di quel movimento di studii storici, formatosi in Italia tra il 1890 e il 1900 sotto l'influsso precipuo del socialismo e del suo materialismo storico, e diretto a guardare la storia nell'aspetto economico-giuridico. Il Caggese ha voluto raccogliere il meglio delle ricerche compiute negli ultimi decenni nel campo della storia fiorentina, alle quali egli medesimo ha contribuito con pubblicazioni di carte e con monografie; e fare un libro che fosse « equidistante dall'opera di grave erudizione e da quella di semplice divulgazione ». E fino a qual punto sia riuscito nel suo proposito di esattezza erudita, diranno gli specialisti della materia, ai quali è da lasciare la parola. Per mia parte, non solo mi asterrò da osservazioni circa questo o quel particolare storico, ma non indugerò neppure sulla forma letteraria, se non per lodarla come assai scorrevole e vivace, e per esprimere il solo desiderio di vederla liberata da certi elevamenti di tono, che si sentono qua e là, e che talvolta si disperdono nell'enfasi. Checchè si pensi di questi lati secondarii, è certo che il libro del Caggese (e di ciò va fatto gran merito all'autore) esce fuori dal tipo della storia cronachistica o di quella, affine, che sotto l'apparenza di racconto storico porge una mera raccolta di appunti e dissertazioni da erudito. In questi due primi volumi egli espone drammaticamente il sorgere, la vita travagliata e la morte del Comune fiorentino; e il suo libro è perciò, quale era nei suoi voti, « organico e pensato ». Trascinato dall'evidenza del racconto, il lettore si sente come forzato a consentire con l'autore che la storia comunale di Firenze fu un affannoso succedersi di classi o parti al potere dello Stato, ciascuna salente a quel

posto per darvi a volta a volta la dimostrazione della propria incapacità a tenere in vita la forma comunale, e tutte per preparare l'unica soluzione possibile, che era la soppressione del Comune nella Signoria.

Eppure, alla fine di questo agitato racconto, si prova un certo senso come di delusione. È dunque nient'altro che codesto la storia di Firenze? La vita di Firenze, il cui nome richiama alla nostra memoria alcune delle più alte conquiste della civiltà umana negli ultimi secoli del medioevo e nel primo dell'epoca moderna, consistette in questo « non trovar posa in sulle piume », in questo smaniare da inferma? « Pervenono (i varii partiti) gli uni dopo gli altri, affannosi ed ansanti, desiderosi di mille piccoli e grandi beni, di mille piccole e grandi vendette, assillati da un mondo incompsto di bisogni materiali e morali, che si traducono necessariamente in programmi frettolosi, partigiani, impregnati di odio e di rancore » (I, 218). « Sembra che uno stranissimo e inesorabile destino pesi su le classi ed i partiti, che ciascuno dimostri, cioè, la inutilità e la infcondità dei propri sforzi di fronte alla necessità della vita pubblica, e che ciascuno contribuisca, col proprio fallimento, compiuto o previsto, a creare un governo contro il quale tutti partono in armi. Sono trent'anni di storia (da Arrigo VII al Duca d'Atene), che sembrano voler dimostrare quanto poco gli uomini possano influire sul corso delle cose e come involontariamente essi raggiungano, quasi sempre, gli scopi più opposti a quelli che illuminano la loro coscienza. Onde una instabilità di leggi, di provvedimenti, di istituzioni, che ben doveva sembrare pazzesca e malvagia al genio di Dante, ma che corrispondeva all'alterna vicenda, alla sempre instabile fortuna, ai sempre rinnovellantisi esperimenti dei partiti cittadini » (II, 75). Il quadro è pessimistico, troppo pessimistico per potersi accettare come vero.

E la storia, la grande storia della civiltà fiorentina, dove se n'è andata? o come si è dissipata? « La storia del Comune (dice ancora il Caggese in uno dei luoghi citati, I, 218-9) è un dramma doloroso e sanguinante anche quando sembra che nell'arte, nelle case, nelle piazze, nei campi la vita scorda e fluisca tranquilla, luminosa, quasi sorridente — se già questa parola abbia un senso qualsiasi per la società italiana del medioevo ». C'è dunque una duplice storia di Firenze, quella fosca che il Caggese ci narra, e un'altra lieta, che non si sa poi bene se sia una realtà o un'illusione? E se è una realtà, come si lega con la prima? O si svolge dietro le spalle della prima, alla chetichella, di furto, sospettosamente, approfittando della disattenzione dell'orco divoratore? « Il Comune corrispose magnificamente, nell'età che fu sua, a un compito di civiltà che la genialità e il destino della stirpe gli affidava. Creò e perfezionò l'istinto della libertà cittadina, se non la nozione chiara della libertà, creò e organizzò le classi sociali tutte quante che dovevano poi animare lo Stato e la civiltà moderna; infuse nei cuori l'orgoglio, l'entusiasmo, la fede, la febbre dell'uomo forte che si lancia alla conquista del mondo che gli appartiene; affinò il senso della collettività; creò i partiti politici; ali-

mentò conflitti tragici e paci feconde » (II, 511). Dunque, oltre la storia « dolorosa », oltre quella « sorridente », c'è, a quel che sembra, una storia « consolante » che nasce dal seno stesso della storia dolorosa. E perchè il Caggese non ce l'ha narrata? Anzi, perchè non ci ha narrato proprio quella, che c'interessava conoscere?

A me pare insomma (e chiedo perdono all'autore del tono scherzoso delle mie domande), che egli avrebbe dovuto rappresentare in primo piano questa storia « positiva », e cioè darci, sotto nome di storia di Firenze, non la storia della mala vita dell'istituto comunale, ma della sua buona vita, della civiltà fiorentina, di cui quell'istituto fu strumento transeunte, adattato e riadattato, e infine buttato via quando non serviva più. (« Noi saremo cacciati, ma i nostri edificî resteranno », diceva Cosimo il vecchio, parlando delle sue fabbriche; e il detto era più profondo dell'intenzione con cui egli l'esprimeva, e può, a ogni modo, valere come simbolo di una verità profonda). Ma l'appunto, che io accenno, si rivolge non tanto al Caggese, quanto all'indirizzo che egli segue. Indirizzo che, sebbene assai superiore (come ho detto) al puramente cronachistico ed erudito, ha il difetto dell'unilateralità; e sostituisce alla storia concreta quella degli istituti, delle classi, delle forme economiche, e cioè di astrazioni. Nel materialismo storico c'era la pretesa di sciogliere tutta la storia della civiltà nella storia economica, e mostrare la morale, le religioni, le arti e le filosofie come aspetti superficiali della dialettica economica. Concezione assurda quanto si voglia, ma che pur tentava di abbracciare e d'intendere l'intero organismo storico. Ridotto il materialismo storico al più modesto compito di una storia parziale o monografica, economico-giuridica, esso non può mantenere più la vecchia pretesa; e, se vi si ostina o inavvedutamente la mantiene, produce quell'impressione di affanno e di manchevolezza, che dà l'esposizione del Caggese. Il Comune periva a ogni istante, s'intende bene; il suo vivere era, come ogni vita particolare, fin dal primo vagito « un correre alla morte ». Ma guardare al momento della morte e non a quello della produzione, è l'errore dei pessimisti, nel quale s'impiglia altresì la storiografia unilaterale, non perchè gli storici che la coltivano siano pessimisti, ma appunto perchè assumono ad eroe storico un'astrazione, che, come tale, va soggetta a continui tradimenti da parte della realtà.

B. C.

GUIDO DE RUGGIERO. — *La filosofia contemporanea (Germania — Francia — Inghilterra — America — Italia)*. — Bari, Laterza, 1912 (8.º, pp. 485).

Se il De Ruggiero non fosse tra i collaboratori della nostra rivista, potrei con maggiore libertà verso me stesso dire tutto il bene che penso di questo suo libro, che reca, a mio parere, un vero beneficio agli studi filosofici in Italia e fuori d'Italia, giacchè, così fuori come in Italia, man-